

RASSEGNA STAMPA

11 aprile 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

Martedì nero sui mercati, Milano perde il 5%, pesano i dati americani e cinesi. Il differenziale tra Btp e Bund risale oltre quota 400

Crolla la Borsa, paura per lo spread

Monti: "Escludo misure straordinarie, preoccupa la Spagna". Poi attacca la Marcegaglia

ROMA — È stato un martedì nero per i mercati, soprattutto per piazza Affari che ieri ha chiuso a un meno 5%. E anche lo spread è tornato per la prima volta da fine gennaio al di sopra dei 4 punti percentuali pieni. Monti ha però escluso ulteriori misure straordinarie puntando il dito sulla crisi spagnola.

BENNEWITZ, D'ARGENIO
PULEDDA E RICCI ALLE PAGINE 2, 3 E 4

E Monti ritorna in trincea "La riforma del lavoro non c'entra è colpa di Marcegaglia e Spagna" Ma per ora il governo esclude interventi straordinari

Lo spread

Lo spread è un dato imprevedibile, non c'è una specifica ragione italiana a farlo volare

L'attacco

La presidente di **Confindustria** vuole scendere in politica e per farlo ci attacca

Il cronista

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

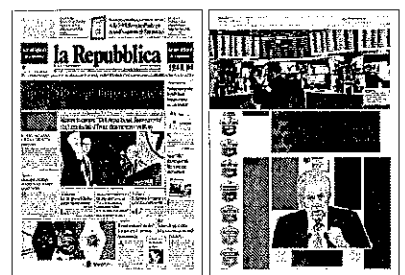
IL CAIRO — Non è un caso che Mario Monti incontrando la stampa italiana al Cairo non accetti domande. Un breve spot del suo viaggio in Medio Oriente a favore delle telecamere, poi meglio correre a visitare le Piramidi di Giza prima di imbarcarsi per Roma. La preoccupazione del premier c'è ed è rivolta alle notizie che arrivano dai mercati, con le Borse che vanno a picco e lo spread che torna a sfondare i 400 punti. Monti — che in quattro intensissimi giorni ha toccato Libano, Israele, Territori Palestinesi ed Egitto — è di umore nero. Dall'apertura dei mercati si tiene in contatto con il viceministro Grilli, con il quale segue l'andamento del differenziale tra Btp e Bund. Poi tornando a Roma sul volo di Stato gelido si pro-

nuncia con i suoi: l'ira è tutta per Emma Marcegaglia.

Si cerca di mantenere la calma e dall'entourage di Palazzo Chigi arriva il messaggio che «al momento non si profilano interventi specifici» per tenere a bada i conti a fronte della salita del differenziale. «Lo spread è un dato imprevedibile, ci sono tanti fattori che lo spingono in alto e in questa fase non pensiamo che ci sia una specifica ragione italiana a farlo volare», è la diagnosi che il premier fa filtrare prima di imbarcarsi sull'Air force one. Semmai i motivi del nuovo contagio sono da cercare «nella crisi spagnola». Di certo il professore una cosa la esclude: «Le fibrillazioni sulla riforma del mercato del lavoro non hanno niente a che fare con lo spread perché comunque nessuno si aspettava che avremmo fatto il ddl in tempi così rapidi. Ad ogni modo — è il refrain — sul lavoro ci giochiamo tutto e quindi non c'è più

spazio per grandi cambiamenti».

Per il capo del governo ha invece un nome e cognome la causa che ha fatto crollare Piazza Affari: è la presidente uscente di **Confindustria**. Se sullo spread non influisce particolarmente, la Marcegaglia con le esternazioni dell'ultima settimana contro il nuovo articolo 18 e ieri contro la politica economica dei professori «ha una enorme influenza sui mercati». In sostanza le ipotesi che si fanno sull'I-9002 in volo tra Il Cairo e Roma sono queste:



«Vuole scendere in politica e per farlo ci attacca, ma così dà la sensazione ai mercati che gli imprenditori stiano sfiduciando il governo ed è un gioco al massacro».

Intanto bisogna prepararsi a una possibile emergenza. Per ora si pensa di fronteggiare la salita dello spread e l'aggravarsi della recessione (circa — 1,5% nel Def che sarà pubblicato a giorni, — 2% per alcuni ministri) con il Salva-Italia che già anticipava un aggravamento della crisi. Certezze granitiche che però ora, seppur leggermente, iniziano a traballare. Come testimonia un collaboratore del premier quando alludendo a una nuova manovra dice: «Se poi la situazione peggiora vedremo...». Un responsabile economico del governo spiega così la frase allarmante: «Se si torna verso la fase iniziale di novembre, quando lo spread era a 580 punti, anticamera del default, faremo scattare i piani di emergenza che avevamo già predisposto». La tensione sale, anche se questo scenario per ora resta futuribile. Semmai le lamentele sono verso l'Europa che, ricorda un ministro in contatto con Monti, «non riesce a garantire se stessa di fronte alla crisi».

Così va avanti la strategia Ue del premier — che fin qui già molto ha cambiato a Bruxelles — e che ora, in vista del summit di giugno, vuole sferrare il colpo finale: «Creare consenso affinché la Germania, in particolare la Bundesbank, accetti una vera politica

di crescita», racconta un autorevole uomo di governo. Sul piano interno, invece, salta fuori che prima di partire per il tour pasquale Monti aveva chiesto ai leader di maggioranza di tenere quanto prima «un summit focalizzato sulla crescita sostenibile».

Senza crescita, infatti, gli sforzi fin qui fatti potrebbero restare vani. Ed è gettare al vento cinque mesi di sacrifici a Palazzo Chigi non ne vogliono sentir parlare. Monti lo ha toccato con mano anche in Medio Oriente, la credibilità conquistata dal suo governo è essenziale in tutti i campi. Anche nella politica estera con la quale il professore ha approcciato in questa sua prima missione puramente diplomatica. Emblematico il discorso che ha fatto in Egitto, dove per difendere gli investimenti italiani ha sottolineato il peso del suo governo nei consessi internazionali che nei prossimi mesi dovranno evitare il default del

Paese in piena fase di transizione. Non è un caso che il premier abbia detto di guardare con «molta attenzione» anche ai Fratelli Musulmani. L'idea è di spingere sulla democrazia e il rispetto dei diritti pur tenendosi le porte aperte con tutti per trovarsi in prima fila quando il Paese si sarà stabilizzato. Ma un nuovo crollo economico torrebbe ad azzerare la credibilità di Roma tanto in Medio Oriente quanto nel resto del mondo dove si nascondono i grandi investitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La presidente di **Confindustria**: nessuno chiede di stravolgere tutto - Ridurre la pressione fiscale

Marcegaglia: rivedere la flessibilità in entrata

■ Emma Marcegaglia ha detto che nessuno chiede di stravolgere la riforma del lavoro, ma ci sono alcuni punti - come quello sulle flessibilità in entrata - che vanno rivisti. E al Governo: va ridotta la pressione fiscale.

Nicoletta Picchio > pagina 11

«Con questa riforma meno occupati»

Marcegaglia: la flessibilità in entrata va rivista, ridurre subito la pressione fiscale

Il grido d'allarme

Il numero uno di **Confindustria pone l'accento sui debiti della Pa: «cento miliardi sono una cosa che fa urlare, non da paese civile»**

L'AUSPICIO

Per la leader di **Confindustria** «la politica dovrebbe autoriformarsi tanto più oggi con gli imprenditori che non ce la fanno»

Nicoletta Picchio
ROMA

■ Andare avanti con le riforme, senza mediazioni al ribasso. Sul lavoro, ma anche sui finanziamenti ai partiti, sui tagli alla spesa pubblica, necessari per abbassare le tasse. «Ci condannerebbero ad uno scenario dove cresceremo sempre meno, avremo meno occupazione, daremo meno speranza ai giovani, con un paese che si piega su se stesso».

Emma Marcegaglia parla agli industriali di Rovigo, prima di ricevere il premio Rhodigium. L'attenzione è rivolta alla riforma del mercato del lavoro, che oggi comincia il suo iter al Senato. Ma la presidente di **Confindustria** ha alzato il tiro anche sul fisco: bisogna ridurre le tasse su imprese e lavoratori, «un problema serio che il governo si deve porre». Oltre che sul credito e sui pagamenti della Pa verso le imprese: «Cento miliardi, una cosa che fa urlare, non da paese civile»

In particolare sul lavoro la Marcegaglia ha sottolineato le aperture del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà, sulle modifiche in Parlamento. È questo l'obiettivo degli industriali: riequilibrare un testo che il mondo delle imprese ha bocciato. «Noi siamo responsabili. Nessuno sta chiedendo di stravolgere tutto. Però ci sono alcuni punti, specie sulla flessibilità in entrata, che se non verranno cambiati non solo non creerebbero nuova occupazione, ma

rischierebbero di ridurla». Sui licenziamenti, per la Marcegaglia l'accordo del 23 marzo raggiunto a Palazzo Chigi tra governo e partiti sociali, eccetto la Cgil, «è una buona soluzione». In quel primo testo per i licenziamenti economici veniva previsto solo l'indennizzo. Dopo la mediazione del presidente del Consiglio con i partiti è stata reintrodotta la possibilità del reintegro, nei casi di «manifesta insussistenza del fatto». Una soluzione che, secondo la Marcegaglia «ridà incertezza, rimette in mano ai giudici anche le decisioni sui licenziamenti per motivi economici». La presidente di **Confindustria** ammette che «c'è stato un avanzamento» perché oggi i giudici devono reintegrare in caso di licenziamento illegittimo, «domani il giudice potrà scegliere entro alcuni pletti che sono stati definiti. Ecco, noi vorremmo che si ragionasse anche su questo punto».

Sulla riforma **Confindustria** presenterà una serie di proposte al governo e ai partiti, facendo fronte comune con le altre organizzazioni imprenditoriali. Oggi è previsto un incontro (vedi articolo a destra).

Insieme al lavoro, il Governo deve andare avanti sul resto delle riforme, a partire dal fisco e dalla spending review sulla spesa pubblica. «La pressione fiscale è al 45%, su chi paga le tasse al 60. È uno dei livelli più alti in Europa. Così è difficile fare crescita, consumare, fare investimenti». E poi il credito: «è una criticità assoluta». Ed è «drammatico» il problema dei pagamenti della Pubblica amministrazione: i ritardi, ha detto la presidente di **Confindustria**, hanno portato ad un inceppamento anche dei pa-

gamenti tra privati, soprattutto le grandi imprese che non pagano le piccole. Le banche, ha aggiunto, danno pochi soldi, per le regole di Basilea 3: «Si fa poca crescita, anzi è recessione. Anche quelli che riescono a vendere all'estero non ricevono i pagamenti, non hanno soldi dalle banche per il circolante o per gli investimenti, non ce la fanno e falliscono». Sono 33 mila, ha detto, le aziende fallite in Italia. **Confindustria** sta lavorando su questo problema, «per far sì che parte dei finanziamenti della Bce sia utilizzata per finanziare gli investimenti, stiamo lavorando anche con la Cassa depositi e prestiti. Servono misure per il credito a medio termine».

Parlando a Fratta Polesine, in provincia di Rovigo, la Marcegaglia ha sottolineato la capacità di ripresa del Nord-Est, che sta dando segnali di miglioramento. «Anche il presidente designato Giorgio Napolitano - ha aggiunto - ha riconosciuto l'altissimo livello associativo ed economico del Veneto: non c'è dubbio che avrà un ruolo molto importante anche con la nuova presidenza».

Ed ha insistito sul problema del finanziamento dei partiti: «La politica non si sta minimamente autoriformando, è un tema vero e ancora più forte ora che gli imprenditori non ce la fanno più. Bisogna velocizzarlo». Per il suo futuro non immagina la politica: «tornerò in azienda con piacere». Ma vede positivamente una donna alla presidenza della Repubblica. Su **Confindustria** ha sottolineato di aver ridotto i costi centrali del 20%: «Ora tocca alle territoriali di categoria e regionali, mettendo insieme i servizi, migliorando l'efficienza».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

MERCATI E CRESCITA/2

La via stretta dell'Italia

L'export, salvagente italiano

Può permettere di restare agganciati alla crescita degli emergenti

Spiragli di speranza

Gli indicatori avanzati rilasciati ieri dall'Ocse suggeriscono che il rallentamento dei Brics è solo una pausa nella crescita

LA RISORSA NAZIONALE

Storicamente gli esportatori del nostro Paese sono sempre stati rapidi nello spostare le vendite verso i mercati che tirano

L'INCOGNITA EUROPEA

I tedeschi continueranno a tenere l'eurozona sull'orlo del baratro perché rimedi risolutivi sono lontani dal loro modo di pensare

di **Fabrizio Galimberti**

Sullo schermo dell'economia mondiale scorrono due film. Uno è ambientato in Europa e descrive un continente in crisi: il "ventremolle" dell'euro - la discrasia fra una politica monetaria unica e gestioni nazionali del debito e dei conti pubblici - riceve i colpi bassi dei mercati e continuerà ad agitare le acque fin quando non sia risolta questa schizofrenia istituzionale. Ma non bisogna trattenere il respiro: la svolta non è dietro l'angolo. I rimedi risolutivi - una mutualizzazione dell'"eurodebito", un impegno della Bce a contenere gli spread entro limiti certi, un allargamento massiccio dei programmi di acquisto di titoli - costituiscono misure rivoluzionarie che, per quanto intellettualmente difendibili, richiedono tuttavia cambiamenti di Dna, più che cambiamenti di opinioni. E i primi sono molto più difficili dei secondi.

Molti commentatori prendono a partito le posizioni tedesche, come se si trattasse di far cambiare loro opinione. Ma quel che deve cambiare non sono le opinioni ma le pulsioni. I tedeschi continueranno a tenere l'economia europea sull'orlo del precipizio, malgrado le dolorose misure di austerità già prese in Italia e altrove, perché i rimedi risolutivi sono troppo estranei al loro modo di pensare e troppo evocativi di quell'inflazione di cui hanno sofferto nel lontano passato ma che è oggi solo una "tigre di carta".

Il secondo film è più consolante, e descrive quel che succede nella struttura reale più che nella sovrastruttura finanziaria. È ambientato nel resto del mondo - America, Giappo-

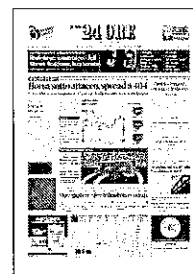
ne, Paesi emergenti - e segue le correnti profonde dell'economia, quelle che determinano, malgrado tutto e contro tutto, la crescita dei redditi e dell'occupazione. Il rimbalzo delle economie dopo la Grande recessione è stato interrotto l'anno scorso dalla crisi dei debiti sovrani in Europa. Una crisi che sembrava attenuarsi un mese fa, ma che sta subendo una nuova recrudescenza, dato che i "rimedi risolutivi" sono ancora lontani. Tuttavia, vi sono chiari segnali che fuori d'Europa la crisi sta lasciando il posto alla ripresa. In America, dove i reggitori della politica economica non soffrono dei patemi tedeschi, l'economia ha rialzato la testa. In Giappone la ricostruzione dopo i disastri naturali di un anno fa sta spingendo l'attività, e negli emergenti, a cominciare dai Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) il rallentamento cui abbiamo assistito è solo una pausa nella crescita, come suggeriscono (vedi grafico) gli indicatori avanzati dell'Ocse rilasciati ieri.

E l'Italia? Il nostro Paese non merita ma subisce i colpi di coda dei mercati. Le tensioni rispondono ai problemi irrisolti della governance europea, ma la nostra nomea di "vaso di coccio" basta e avanza per piegare un'economia che è già indebolita dall'inevitabile ondata di austerità che ci è imposta dagli

impegni europei. Questi impegni sono una medicina più che una punizione, ma è indubbio che nel breve periodo, come succede spesso con le medicine, ci faranno soffrire. Non abbiamo oggi le forze per poterci sollevare contando sulla domanda interna: questa è debole e rimarrà tale. Ragione in più per affidarci alla domanda estera: è la nostra sola speranza per limitare i danni, e da questo punto di vista le prospettive dei mercati di sbocco per le nostre esportazioni ci stanno dando una mano. Storicamente i nostri esportatori sono sempre stati lenti nello spostare le vendite verso i mercati che tirano: una flessibilità che altri Paesi, più dipendenti dall'export verso l'Europa, ci invidiano.

Non sarebbe la prima volta che abbiamo dovuto affidarci alla domanda estera per tirarci fuori dalle secche della stagnazione. Ma è la prima volta che questo "tirarci fuori" è drammaticamente urgente, in un Paese stanco di crisi, rigato da disoccupazione crescente e squassato dagli umori dell'antipolitica.

fabrizio@bigpond.net.au



CREDIT CRUNCH



Passera convoca Abi e imprese

Laura Di Pillo ▶ pagina 10

Incontro. Sul tavolo anche lo sviluppo e il nodo dei crediti verso la pubblica amministrazione

Credit crunch, Passera convoca banche e imprese

DEBITO DELLA PA

A breve sarà certificato l'ammontare delle somme vantate dalle aziende verso lo Stato e gli enti locali. La stima ora è di circa 100 miliardi

Laura Di Pillo

Il governo accelera su emergenza credito e sulle misure urgenti per la crescita. Archiviata la riforma del mercato del lavoro, nel giorno del grande tonfo di Piazza Affari e della risalita dello spread, il ministro per lo Sviluppo economico Corrado Passera ha deciso di convocare per la prossima settimana l'Abi (Associazione bancaria italiana) e le principali associazioni imprenditoriali. Un tavolo allargato al quale silavora da tempo per sbloccare temi caldi e ridare ossigeno al sistema produttivo. Ieri l'incontro di Passera nella sede del ministero di Via Veneto con il presidente dell'Abi Giuseppe Mussari e nei giorni scorsi le telefonate con i presidenti delle associazioni datoriali hanno accelerato la convocazione dell'incontro che dovrebbe svolgersi a metà della prossima settimana.

In agenda oltre alla crescita questioni caldissime che riguardano credit crunch, stretta sul credito, i primi risultati dell'accordo di moratoria sui debiti firmato lo scorso febbraio, l'analisi dei dati sull'andamento e l'utilizzo del Fondo centrale di Garanzia per le Pmi, termometro importante per capire le difficoltà del sistema produttivo. Uno strumento, quest'ultimo, nato proprio per favorire l'accesso ai finanziamenti delle Pmi attraverso la concessione di una garanzia pubblica che si affianca e spesso si sostituisce alle garanzie reali portate dalle imprese.

In una fase di scarsa liquidità, in uno scenario di congiuntura recessiva, la mancanza di finanziamenti e di strumenti di sostegno efficaci rischiano di azzoppare ulteriormente il sistema economico. Difficoltà che riguardano anche le ban-

che alle prese con il costo della raccolta e un mercato della liquidità crollato. Sullo sfondo anche le polemiche sull'utilizzo che le banche stanno facendo dei fondi forniti dalla Bce a tassi agevolati: troppi titoli pubblici, troppo poche invece le risorse destinate all'economia reale, cioè a imprese e famiglie. Sul tavolo con ogni probabilità ci sarà anche la questione dei crediti che le aziende vantano nei confronti della pubblica amministrazione. Cruciale per gli imprenditori come sottolineato più volte dalla presidente di **Confindustria** Emma Marcegaglia: un problema che si stima in circa cento miliardi di euro non pagati.

E proprio su questo fronte si segnalano importanti passi avanti sull'accordo che potrebbe sbloccare i crediti della Pa nei confronti delle imprese. Secondo fonti bancarie infatti uno degli ostacoli principali, legato proprio alla certificazione delle somme, sarebbe stato superato. Un passo avanti rilevante verso l'intesa che molto probabilmente sarà annunciata a giorni e che consentirà di fatto alle banche di anticipare le somme dovute dalla pubblica amministrazione alle aziende e dare così una boccata d'ossigeno alle imprese. In fase avanzata di trattativa anche il discorso legato ai nuovi strumenti finanziari per sostenere le imprese che intendano investire.

Sul tavolo poi anche il tema dei nuovi incentivi, il riordino del sistema di aiuti alle imprese cui sta lavorando il Governo con l'obiettivo di rilanciare soprattutto l'utilizzo di strumenti automatici come il credito di imposta. Un lavoro di razionalizzazione della spesa importante in dirittura d'arrivo portato avanti dai tecnici del ministero dello Sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

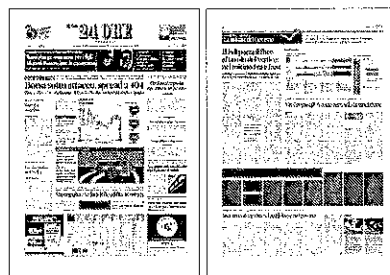
LE TEMATICHE

I temi

■ In agenda oltre alla crescita questioni caldissime che riguardano credit crunch, stretta sul credito, i primi risultati dell'accordo di moratoria sui debiti firmato lo scorso febbraio, l'analisi dei dati sull'andamento e l'utilizzo del Fondo centrale di Garanzia per le Pmi

L'appuntamento

■ La prossima settimana il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, l'Abi e le principali associazioni imprenditoriali



La proposta

Fisco, giustizia e istruzione: tre cose che si possono fare per attrarre investitori

1,4%

del Prodotto interno lordo. Il peso degli investimenti esteri in Italia

3,3%

La media europea della presenza degli investimenti diretti esteri in rapporto al Pil

Capitale umano

Dobbiamo cominciare ad attrarre anche studenti stranieri: ci serve più capitale umano internazionale

di GIUSEPPE RECCHI*

Uno degli obiettivi dell'azione di questo governo, il presidente del Consiglio l'ha ricordato in più di una occasione, è rendere l'Italia un Paese più «prevedibile». A dover diventare più «prevedibile» sono il sistema delle regole e l'apparato votato all'applicazione delle stesse: il legislatore e la pubblica amministrazione. La maggiore prevedibilità evocata da Monti servirebbe a investire un trend preoccupante: ci sono molte buone ragioni per investire in Italia ma vengono «bilanciate», in senso perverso, da una forte incertezza percepita. Gli investimenti diretti esteri, nel periodo 2005-2010, in Italia contavano per solo l'1,4% del Pil (Prodotto interno lordo), contro una media europea del 3,3%. Nella crisi, si sono ridotti sensibilmente, con un calo del 53% dei flussi in entrata, a fronte di una frenata di appena il 7% per i maggiori Paesi europei. In un mondo economicamente integrato, la concorrenza non è solo fra imprese: è anche fra sistemi-Paese. Che devono essere «magneti» di risorse. Quando non lo sono, il danno è duplice: non solo rinunciano all'apporto di capitali che potrebbero diventare occasione di crescita, ma isolano artificialmente le proprie imprese. Una forte presenza di aziende a dimensione internazionale aiuta a crescere le imprese nazionali, le inserisce appieno in una supply

chain che ormai è globale, agevola lo scambio osmotico di buone pratiche. Ecco perché, giustamente, il governo fa proprio questo tema. La riforma del mercato del lavoro, in questo quadro, è una priorità. Ma non è la sola. Le imprese a capitale estero di Confindustria ne hanno individuate altre. Non per sostituirsi al legislatore, ma per indicare problemi e ambiti d'intervento che nei prossimi mesi potrebbero diventare oggetto dell'azione di governo. Su tutti, tre: Fisco, giustizia, istruzione.

Fisco. In Italia c'è un'aliquota in più: la complessità, quando non la farraginosità, del nostro sistema fiscale. Il costo nascosto della lealtà fiscale è un forte svantaggio competitivo. Un primo passo per rassicurare gli investitori internazionali potrebbe essere l'apertura di un canale ad hoc, da parte del governo: le imprese lamentano spesso l'assenza di una controparte adeguata, in grado di comprendere le complessità di un'impresa multinazionale.

Giustizia. Il costo della durata del contenzioso è un fattore fondamentale, per gli investitori. Il combinato disposto di norme opache e giustizia lenta crea incertezza: l'ingrediente primario della corruzione, la peggiore delle piaghe che uccidono un Paese. Bisogna riuscire a migliorare l'enforcement almeno attraverso meccanismi di specializzazione all'interno dei tribunali che snelliscano i tempi attraverso una più efficace divisione del lavoro.

Istruzione. Se dobbiamo puntare sui talenti, non possiamo che favorirne un migliore e più rapido inserimento

nel mondo del lavoro. A cominciare dalla testa: chi ha un master o un dottorato di ricerca dovrebbe essere meglio accompagnato a rendere «spendibile» la professionalità che si è conquistata. La leva fiscale è lo strumento privilegiato per aiutare l'occupazione di qualità. Più in generale, vale per l'università quello che vale per tutto il Paese. La prima conferma del fatto che un Paese funziona bene per chi ci vive, viene dalla disponibilità di altri a trasferirci. Dobbiamo cominciare ad attrarre anche studenti stranieri: ci serve più capitale e più capitale umano internazionale. La storia che abbiamo alle spalle è quella di una nazione straordinaria. Se questa storia deve proseguire, fare impresa in Italia deve tornare a essere un'avventura emozionante. L'imprenditore deve portare sulle sue spalle tutti i rischi delle sue scelte e delle sue decisioni: non un'«incertezza-Paese» sempre meno sostenibile. Gli investitori esteri per venire in Italia non chiedono che questo. Non meno regole: regole migliori, cioè regole più chiare. Perché tutti, imprese italiane e imprese estere, possano dare di più all'Italia.

*Presidente Investitori Esteri
Confindustria
Presidente Eni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riforma punto per punto

CONTRATTI

ARTICOLO 18

Come cambiano le norme sui licenziamenti

La riforma progettata dal governo Monti facilita i licenziamenti giustificati per motivi economici. Ma, con una successiva modifica dopo l'accordo del 23 marzo, l'esecutivo ha reintrodotto la possibilità che il giudice stabilisca anche il reintegro — in alternativa a una indennità tra 12 e 24 mensilità — nel caso il lavoratore dimostri si tratti in realtà di un licenziamento illegittimo.

L'apprendistato sarà la strada principale

La flessibilità in entrata è stata ridotta favorendo dal punto di vista contributivo i contratti a tempo indeterminato. L'apprendistato inoltre diventerà il canale privilegiato per l'accesso dei giovani (fino a 35 anni di età) al mondo del lavoro. Però in azienda non si potrà superare il rapporto di 3 a 2 rispetto ai contratti «normali». Le partite Iva «false» saranno trasformate in collaborazione subordinata.

WELFARE

Indennità per autonomi e apprendisti

La parte più significativa della riforma voluta dalla Fornero riguarda la definizione di un nuovo quadro di ammortizzatori sociali che andranno a regime entro il 2018. I vecchi assegni di disoccupazione saranno sostituiti dall'assicurazione sociale per l'impiego (Aspi) che sarà estesa a tutti i lavoratori compresi gli autonomi e gli apprendisti ma con almeno due anni di anzianità contributiva.

Partite Iva e contratti, pressing al Senato

Vertice tra le imprese sulle modifiche. Il «Wall Street Journal»: testo annacquato



Non dobbiamo fare le mezze riforme, non dobbiamo sempre fare mediazioni al ribasso

Emma Marcegaglia, presidente Confindustria

ROMA — Parte oggi al Senato la grande corsa per il via libera alla riforma del lavoro. Con il fantasma dello spread che torna a salire minaccioso. Il Parlamento dovrà così cercare di modificare la convinzione ormai diffusa sui mercati che il governo Monti «ha dovuto annacquare la riforma dell'articolo 18, costretto a un compromesso», come scrive Richard Barley sulla pagina delle opinioni del *Wall Street Journal*. Il quotidiano economico statunitense, che già qualche giorno fa aveva criticato il governo meritandosi la replica di Palazzo Chigi, si chiede «se le concessioni accordate siano ancora in grado di favorire le assunzioni alle imprese». Proprio su questo punto si svolgerà oggi il summit tra le varie associazioni imprenditoriali per trovare una linea comune sulle richieste da portare in Parlamento.

«Nessuno di noi ha chiesto di stravolgere tutto», ha precisato ieri il presidente di **Confindustria** Emma Marcegaglia, raccogliendo anche l'invito di Marco Tronchetti Provera (Pirelli) di «evitare scontri» perché «la riforma è coraggiosa», però, prosegue Marcegaglia, «ci sono alcuni punti specialmente sulla flessibilità che se non dovessero essere cambiati si rischia di ridurre l'occupazione anziché aumentarla». Appena più morbida la posizione **confindustriale** sull'articolo 18 — anche se per la Marcegaglia la «soluzione raggiunta con l'ac-

cordo del 23 marzo era buona» — visto che ha riconosciuto un avanzamento anche con le modifiche volute dalla Cgil «perché un domani il giudice potrà scegliere tra reintegro o indennizzo anche nel caso di licenziamento illegittimo».

Uno snodo questo cruciale sul quale ha voluto intervenire anche il segretario generale della Cgil Susanna Camusso, al termine di una riunione allargata delle segreterie, ricordando come la «possibilità di reintegro nei licenziamenti per motivi economici sia un concreto passo in avanti».

Oggi pomeriggio i rappresentanti delle principali parti sociali saranno sentiti in audizione al Senato. Il presidente della commissione Lavoro di Palazzo Madama Pasquale Giuliano (Pdl), 70 anni ed ex magistrato di Cassazione, ha deciso una due-giorni di audizioni a rotazione per lasciare liberi i senatori nella giornata di venerdì per seguire la campagna elettorale in vista delle amministrative. Oggi da parte del ministro al Welfare Elsa Fornero solo un probabile saluto di introduzione mentre un suo intervento vero e proprio è atteso per la fine delle audizioni.

Dai partiti si avanzano intanto schemi di modifiche. A entrare nel dettaglio delle richieste Pdl è Giuliano Cazzola. «Cambiamenti sono necessari — spiega il vice presidente della commissione Lavoro della Camera — per quanto riguarda i titolari di partite Iva

e i collaboratori (di cui vanno salvaguardate le effettive professionalità), i contratti a termine, in particolare se svolti in regime di somministrazione, i vincoli per l'apprendistato». Per l'esperto del Pdl, in questo caso trovandosi d'accordo con le richieste del Pd, «va poi riesaminata la stangata contributiva prevista entro il 2018 per gli iscritti alla gestione separata dell'Inps, senza che siano indicate nuove misure di protezione sociale». Per Cazzola «il clima sembra buono» e il governo è disponibile ad accogliere le proposte di modifica dei partiti. Tiziano Treu (Pd) torna ad invocare la fretta «se vogliamo chiudere entro l'estate» mentre il senatore Fli Giuseppe Valditaro nota che «il testo in arrivo è deludente rispetto alle attese, va migliorato introducendo maggiore flessibilità».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Compromesso»

Un compromesso, ha scritto Richard Barley sul *Wall Street Journal*, e un'opportunità potrebbe essere stata persa



Lavoro, **Confindustria** all'attacco in Parlamento

La riforma approda in Commissione e la lobby degli industriali prepara le sue contromosse

Si apre la partita del lavoro in Parlamento e la **Confindustria** promette battaglia su alcuni nodi centrali della riforma. Il giorno prima che il disegno di legge cominci l'iter (oggi in commissione Lavoro al Senato) e all'indomani dell'apertura del sotto-

segretario Antonio Catricalà a possibili modifiche, si sono fatte sentire le voci degli industriali. **Confindustria** prepara le sue contromosse: già questa sera lo «stato maggiore» di Viale dell'Astronomia si riunirà per studiare le sue modifiche.

FAUSTA CHIESA PAG. 3

Lavoro, riforma alla prova Senato Parte l'attacco di **Confindustria**

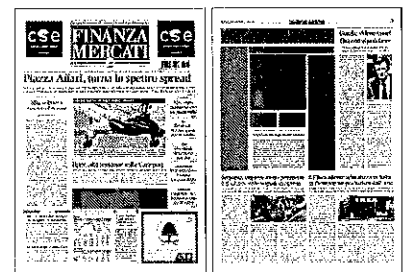
Il ddl approda in Commissione e comincia l'iter parlamentare, ma la lobby degli industriali annuncia battaglia e studia come cambiarlo

FAUSTA CHIESA

Si apre la partita del lavoro in Parlamento e la **Confindustria** promette battaglia su alcuni nodi centrali della riforma. Il giorno prima che il disegno di legge cominci l'iter (oggi in commissione Lavoro al Senato) e all'indomani dell'apertura del sottosegretario Antonio Catricalà a possibili modifiche, si fanno sentire le voci dissidenti, prima fra tutte quella degli industriali. Ieri da Rovigo, Emma Marcegaglia è tornata a criticare le nuove regole. «Nessuno di noi ha chiesto di stravolgere tutto, però ci sono molti punti, in particolare sulla flessibilità in entrata, che se non dovessero essere cambiati non soltanto non creerebbero nuova occupazione, ma rischierebbero di ridurla. Secondo noi l'accordo raggiunto il 23 marzo sull'articolo 18 rimane una buona soluzione». Marcegaglia ha confermato che saranno presentate «una serie di proposte al governo e ai partiti su questi temi». Sullo stesso tema è intervenuto anche il direttore generale di **Confindustria** Giampaolo Galli. «Il nostro rammarico è che sia stato cambiato il verbale che avevamo sottoscritto solennemente con il governo e tutte le parti sociali tranne una sola organizzazione sindacale. Oltre al tema centrale della flessibilità in uscita, ci sono tante questioni che riguardano come è trattato il tema dei contratti a tempo determinato e quello delle partite Iva». Galli ha poi precisato che oggi durante l'incontro con tutte le altre associazioni imprenditoriali si cercherà «di mettere a punto itinerari condivisi per migliorare questa riforma». Stasera alle 18, **Confindustria**, Ahi, Ania, Alleanza per le Cooperative e Rete Imprese

Italia si ritroveranno nella foresta romana di viale dell'Astronomia per un primo esame congiunto del provvedimento modificato dal governo la scorsa settimana. Oltre agli imprenditori, si lamentano anche i lavoratori autonomi, in particolare per l'aumento dei contributi Inps dal 27% attuale al 33% entro il 2018. «Un punto percentuale in più ogni anno. Un aumento ingiustificato e iniquo che rema contro i presupposti di crescita del governo e marca ancor di più la profonda disegualianza di trattamento dei lavoratori all'interno del mercato del lavoro italiano», ha commentato Giuseppe Lupoi, presidente del Colap, Coordinamento libere associazioni professionali. «Da anni chiediamo che si ponga attenzione all'oneroso e crescente carico contributivo imposto ai titolari di vere partite Iva. Oggi i lavoratori autonomi sono ingiustamente inseriti nella gestione separata dell'Inps e ingiustamente confusi con i lavoratori parasubordinati (senza peraltro poter godere delle stesse tutele) e distanti anni luce dal trattamento previsto per i professionisti iscritti alle casse private (degli ordini professionali) per i quali i versamenti contributivi non superano l'aliquota del 14 per cento». Sul fronte sindacale, tacciono le tre sigle nazionali principali, mentre parla l'Ugl. «Continuiamo a dire no alla riforma del lavoro - ha detto il leader Giovanni Centrella - perché non sono state recepite le nostre richieste sulla possibilità di reintegro in caso di licenziamenti economici. Crediamo che sull'articolo 18 sia stato fatto un semplice gioco di parole che non ha migliorato la realtà». Per la Uila-Uil (Unione italiana

lavori agroalimentari), «la norma sul lavoro accessorio fa venire il dubbio che il governo non riesca a valutare le conseguenze reali dei provvedimenti che intende adottare, come è successo per la vicenda dei lavoratori esodati». Lo dice il segretario generale Stefano Mantegazza, commentando l'estensione del campo di applicazione dei voucher. «L'equivoco di fondo sta nel considerare come meramente occasionale il lavoro stagionale in agricoltura che, al contrario, rappresenta il 90% dell'attività subordinata svolta continuativamente nel comparto e riguarda un milione di lavoratori». Per Mantegazza, in assenza di modifiche da parte del Parlamento questa norma potrebbe lasciare un milione di lavoratori senza alcuna tutela e, in prospettiva, senza pensione. Fai, Flai e Uila hanno indetto uno sciopero di 8 ore per il 27 aprile. Sul fronte politico, l'obiettivo è chiudere in fretta il varo della riforma e il nostro obiettivo è farlo entro un mese in Senato se vogliamo approvare la riforma entro l'estate», ha detto Tiziano Treu (Pd), uno dei due relatori del ddl. Il clima «sembra buono, i relatori al Senato sono autorevoli e il governo si è reso conto che sono indispensabili cambiamenti», ha detto il vicepresidente della Commissione Lavoro della Camera, Giuliano Cazzola (Pdl).



LEGALITÀ E SVILUPPO

**Il ministro Cancellieri:
zone franche in Sicilia**

> pagina 42

Legalità. Il ministro dell'Interno Cancellieri in visita a Racalmuto: decisiva l'azione delle imprese nella lotta alla mafia

La zona franca rilancerà la Sicilia

Rating etico e «liste bianche» tra le misure più efficaci per attirare investimenti



SICILIA

di Nino Amadore

RACALMUTO (AG). Dal nostro inviato

Prima la visita in municipio, poi un omaggio alla statua di Leonardo Sciascia sul corso principale, quindi una visita al cimitero per deporre una corona sulla tomba dello scrittore e infine l'incontro pubblico alla Fondazione Sciascia. In circa un paio d'ore il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri ha toccato i luoghi simbolo di Racalmuto, il paese natale di Sciascia in provincia di Agrigento, il cui consiglio comunale è stato recentemente sciolto per mafia (insieme a quello di Salemi nel trapanese: il ministro ne ha incontrato una delegazione). È arrivata qui accogliendo l'appello di un gruppo di ragazzi di Regalpetra (per citare il nome che a Racalmuto attribuì lo scrittore), fatto avere al ministro tramite Antonello Montante, presidente di **Confindustria** Sicilia e delegato nazionale alla legalità. La presenza del ministro dà speranza alla voglia di riscatto di un paese e di un territorio di cui si sono fatti portavoce i giornalisti Giancarlo Macaluso (Giornale di Sicilia), Felice Cavallaro (Corriere della Sera), Gaetano Savatteri (Tgs) e Egidio Terrana, direttore del periodico "Malgrado tutto" cui hanno collaborato lo stesso Sciascia, Vincenzo Consolo e Gesualdo Bufalino. Racalmuto sarà governato per i prossimi 18 mesi da una terna di commissari i quali, come scrivono i quattro giornalisti «avranno il difficile incarico di recidere ogni legame tra la pubblica amministrazione e la mafia». E il

procuratore antimafia Francesco Messineo, spiega quanto sia ancora forte il legame tra la mafia e la politica: «La mafia continua ad avere una forte presa e ad esercitare un ruolo nella politica, dove in ultima analisi contano i voti».

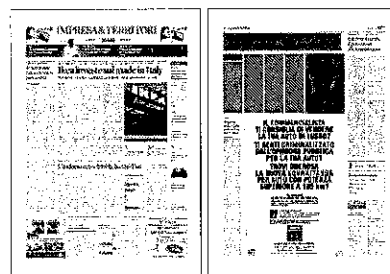
Per il ministro la società di Racalmuto deve seguire il modello di **Confindustria** «di Ivan Lo Bello, Montante e del presidente di **Confindustria** Agrigento Giuseppe Catanzaro. Anche **Confindustria** ha dato prova di voler reagire a Cosa nostra e ha avuto delle belle risposte. Il popolo di Racalmuto trovi lo stesso coraggio e io vi garantisco che lo Stato non vi abbandonerà mai». Poi citando una intervista a Sciascia del 1987, in cui lo scrittore diceva che la lotta alla mafia vera è quella compiuta in nome del diritto, il ministro ha detto: «Lo scioglimento del comune per mafia può essere un momento di rinascita. Ma dovette fare quadrato attorno alla commissione che lavorerà con intelligenza».

E poi racconta: «Quando mi hanno portato sul tavolo il decreto per lo scioglimento del Consiglio comunale di Racalmuto mi sono sentita male. Non è possibile mi sono detta, il paese di Sciascia, della cultura e della ragione in mano alla mafia? Poi ho letto le carte e ho dovuto ricredermi, era tutto vero». E incassa la disponibilità alla collaborazione di sindacati e imprenditori.

Ma la lotta alla mafia è fatta anche di cose concrete che il ministro non manca di richiamare: come il via libera alla Area franca della legalità nata su proposta di **Confindustria** Sicilia. «Un progetto molto interessante e intelligente» ha commentato il mi-

nistro. Un riconoscimento ad Antonello Montante che ormai da anni si batte affinché insieme alla lotta alla mafia vi siano azioni concrete per attrarre nuovi investimenti: in questo solco si iscrive il rating di legalità che è già legge e la zona franca di legalità che coinvolge 27 comuni di cui 4 in provincia di Agrigento (22 in provincia di Caltanissetta e uno nell'ennese) che potrebbero dare sostegno concreto alle imprese che si battono per la legalità e ai territori che hanno detto di no alla mafia e a ogni tipo di collusione con la criminalità organizzata: «Da Racalmuto - ha detto Montante - deve partire un modello per i territori simile a quello che è partito da Caltanissetta per le associazioni datoriali. Ringrazio il ministro cancellieri per il suo appoggio al progetto dell'Area franca: questi territori hanno bisogno di investimenti. Potremo così dedicarci alla ricchezza del sottosuolo, del turismo e dello sfruttamento dell'energia solare». Montante ha letto poi una lettera che lo scrittore Andrea Camilleri (cittadino onorario di Racalmuto) ha indirizzato al ministro ringraziandola per la sua presenza nell'agrigentino. Il ministro ha chiuso il viaggio con una tappa a Porto Empedocle (il paese natale di Camilleri) dove ha visitato la casa di Luigi Pirandello e la statua del commissario Montalbano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONFINDUSTRIA. «Progetto chiave per lo sviluppo»

Montante: zona franca per creare lavoro

RACALMUTO

●●● Istituire subito le zone franche. È questa la ricetta del presidente di Confindustria Sicilia Antonello Montante per combattere la criminalità. Per Montante: «Segnerà la svolta, creerà occupazione e lavoro. Perché contro la mafia c'è bisogno di tutto. Ma soprattutto - ha detto guardando negli occhi il ministro Annamaria Cancellieri - occorre lo sviluppo».

Montante, ricordando che la zona franca «è un territorio afflitto dalla piaga della mafia, che dopo averla subita si ribella e mostra segnali di ribellione e crescita sociale. Ed allora riceve un premio», sostiene che «con la zona franca è possibile il risveglio di quei paesi che più subiscono la crisi economica. Quella sarà un'area dove le imprese s'insediano e non pagano le tasse per alcuni anni. La zona franca fa crescere economicamente un territorio. Racalmuto è tra i paesi già inseriti nel progetto».

I progetti non mancano, «Potremo dedicarci alla ricchezza del sottosuolo, del turismo e dello sfruttamento dell'energia solare. L'area franca può risolvere davvero i grandi problemi di questo pezzo di Sicilia», afferma il presidente di Confindustria che considera la zona franca una risorsa per l'intero Paese perché «un'azienda di Bolzano deve andare a delocalizzare all'estero se in Sicilia ha le stesse possibilità di sviluppare la sua azienda? Viene tra Agrigento, Caltanissetta ed Enna, e non deve emigrare fuori dai confini nazionali. Noi dobbiamo essere na-



Antonello Montante

PER IL PRESIDENTE
DEGLI IMPRENDITORI:
ORA SERVE L'IMPEGNO
DEGLI EURODEPUTATI

zionalistici». Il nodo, però, sono i tempi. Anche se molto è stato fatto ricorda Montante: «Il governo regionale ha impegnato la somma di 50 milioni di euro. Il ministro degli Interni in appena sei mesi ha individuato la zona e dato il via libera». Ciò che manca è il via libera della Comunità europea: «Io faccio appello ai nostri europarlamentari Sonia Alfano, Rita Borsellino, Rosario Crocetta e Salvatore Iacolino di prendere in mano la situazione. Per far presto c'è bisogno di tutti. Del resto, si sa, la lotta alla mafia è un grande gioco di squadra». A.S.

Gli analisti. Il nostro Paese ha impegni impliciti e complessivi migliori di Germania e Francia

Sorpresa: noi i meno indebitati d'Europa

IL PRIMATO

Governo di Roma in testa in Europa davanti a Berlino se si conteggiano diritti futuri riconosciuti con pensioni, sanità e assistenza ad anziani

GLI ULTIMI STUDI

Le conferme dal report di Moog e Raffelüschen rilanciato e ampliato da Andreas Rees per Unicredit Bank di Monaco

di **Riccardo Sorrentino**

Sarebbe bello... Se l'Italia fosse un paese poco indebitato, quanti problemi potremmo evitare! Sarebbe comunque necessario fare molte riforme, ma senza il peso di quell'enorme esposizione finanziaria, che ci rende poco credibili sui mercati.

L'ironia della sorte è che l'Italia, pur non essendo certo virtuosa, è davvero il paese meno indebitato d'Europa. Meno della Germania, meno della Finlandia, sempre pronte a darci lezioni. Molto meno della Francia, per non parlare degli altri paesi mediterranei in difficoltà; e anche della Gran Bretagna o, allargando gli orizzonti, gli Stati Uniti.

Non è uno scherzo, né un gioco. È proprio così. Non perché come si dice spesso, le famiglie italiane riequilibrano la situazione con la loro ricchezza (un'idea che inevitabilmente evoca lo scenario di nuove imposte patrimoniali). Si può dimostrare il primato italiano tenendo conto delle sole passività. Di tutte, però: di tutti gli impegni che lo stato ha preso con i cittadini.

Il debito trattato sui mercati, quello che ci dà mille grattacapi con lo spread dei suoi rendimenti, non è tutto, infatti. Ogni diritto riconosciuto dallo Stato, per esempio con le pensioni o la sanità, o l'assistenza agli anziani crea un "debito" verso i cittadini, sia pure implicito, entro certi limiti calcolabile. L'unica differenza con l'altro debito, quello esplicito, finanziario, è che il peso di questi impegni nascosti graverà tutto sulle prossime generazioni: un regalo - non molto gradito, c'è da scommetterci - dei padri ai figli, dei nonni ai nipoti.

La cosa in comune tra le due categorie di debito, invece, è

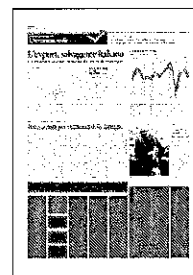
che per rimborsare o pagare queste somme bisognerà in ultima istanza fare ricorso alle imposte. L'imperativo della crescita del Pil nominale - e quindi di un incremento bilanciato e stabile di Pil reale e inflazione - diventa quindi ancora più forte. Al punto che, nell'incertezza delle stime, il debito complessivo così calcolato è - oltre che una misura della sostenibilità fiscale del lungo termine dell'attuale legislazione - anche un termometro della necessità di riforme strutturali.

Tutte le analisi finora compiute sugli impegni impliciti - la cosiddetta contabilità generazionale, legata al nome di Laurence Kotlikoff dell'Università di Boston - dicono la stessa cosa: l'Italia, dal punto di vista del debito complessivo, è la migliore in assoluto tra i paesi ricchi. L'ultimo studio, realizzato (in tedesco) da Stefan Moog e Bernd Raffelüh-schen e rilanciato e ampliato da un report di Andreas Rees di Unicredit Bank di Monaco di Baviera, mostra che il nostro paese ha impegni impliciti pari al 28% del Pil e complessivi (tenuto conto di quelli ufficiali, finanziari) del 146% del Pil, contro il 193% della Germania, il 338% della Francia e il 549% della Spagna. Grecia e Irlanda superano il 1000% (rispettivamente 1017% e 1497%) mentre il piccolo Lussemburgo, con il suo minidebito finanziario pari al 19% del Pil, a causa anche delle sue dimensioni, è gravato da un peso complessivo che arriva al 115% del Pil.

Analisi precedenti, realizzate da Fondo monetario internazionale e dalla Commissione Ue, confermano la posizione privilegiata italiana, anche se il livello del debito implicito così calcolato è molto più alto: è pari al 169% del Pil (che va aggiunto al 118% esplicito) nello studio più completo dell'Fmi, cifra che resta co-

munque inferiore al 335% della Gran Bretagna e del 495% degli Stati Uniti. Se alle cifre calcolate da Moog e Raffelüh-schen si aggiungono poi - attingendo a un'altra fonte, una ricerca di Stephen Cecchetti della Banca dei regolamenti internazionali - anche i debiti privati (relativi allo stesso anno, il 2010), la situazione del nostro paese non cambia: malgrado il forte peso dell'esposizione delle aziende - il 128% del Pil, contro il 100% della Germania - l'Italia conserva il suo primato.

Primato triste, perché scarsamente utile nel breve termine, quando la pressione delle aste di rinnovo di BoT e BTp è fortissima; e non certo univoco nella sua interpretazione. Potrebbe essere, in un contesto più ampio e articolato, un argomento per discutere della qualità della spesa pubblica da una parte, e del nostro welfare state dall'altro. Se l'81% del nostro indebitamento è in gran parte "contingente" e non strutturale, e il restante 19% (il 28% del Pil) è legato a diritti riconosciuti ai cittadini nel lungo periodo, si può tirare un respiro di sollievo sulla sostenibilità fiscale, ma anche porci qualche interrogativo sul ruolo dello stato nell'economia. È anche vero però, come sottolinea Rees, che ha contribuito al buon risultato italiano anche la lunga stagione delle riforme pensionistiche, iniziata nel 1990. Così come è importante aver raggiunto un surplus primario: proiettando nel futuro la spesa collegata all'invecchiamento della popolazione (pensioni, sanità e assistenza), la Francia ha per esempio meno impegni dell'Italia, ma anche un avanzo primario piuttosto forte. Le stime di Moog e Raffelüh-schen sono fatte "a politiche fiscali invariate": presuppongono che le virtù italiane e



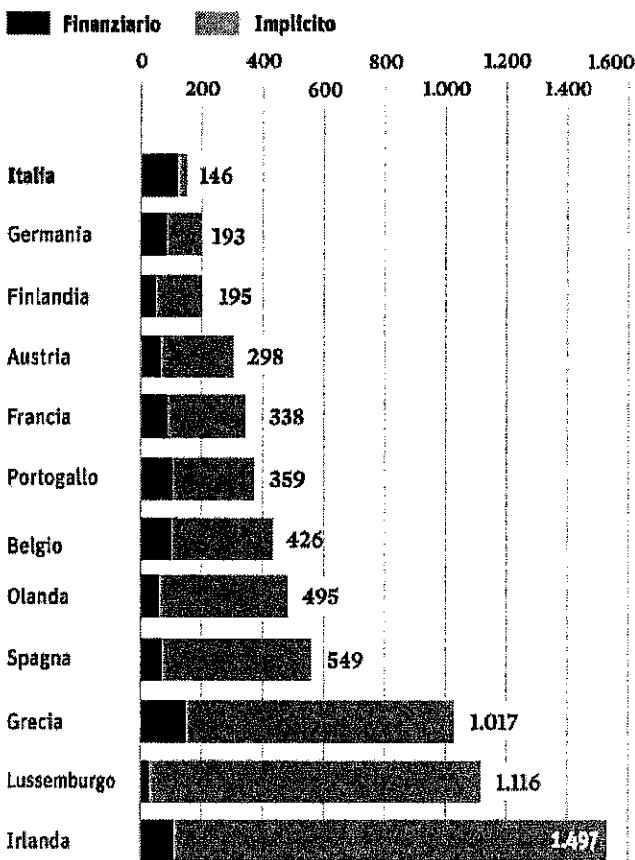
la prodigalità francese continuo nel tempo. In nulla, quindi, la loro analisi sul nostro paese può suonare come un'"autorizzazione" ad adottare politiche di bilancio meno rigorose.

Implicazioni per la politica economica però ce ne sono, e come. Rees sottolinea così che le nuove regole del fiscal compact hanno messo un po' sullo sfondo il tema, delicatissimo anche sul piano sociale, dei debiti impliciti, per i quali è difficile ridurre gli obiettivi in un algoritmo. Al di là del richiamo alle riforme strutturali per aumentare la partecipazione al lavoro ed elevare l'età della pensione - ma, c'è da aggiungere, per stimolare la crescita in un sistema, quello europeo, dove sussistono ancora molte sacche di "sclerosi" - Rees ricorda la proposta giunta proprio dal gruppo di economisti che, con Kotlikoff, hanno sviluppato il tema della contabilità generazionale. Come in Svezia, come in Gran Bretagna - è l'idea di Alan J. Auerbach dell'Università di Berkeley, fatta propria anche dall'Ocse - tutti i paesi dovrebbero istituire un organismo indipendente quanto le banche centrali per valutare - e non per decidere, cosa incompatibile con le democrazie rappresentative e non solo - la politica fiscale in tutte le sue implicazioni. È un tema di cui si tornerà a discutere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOI E GLI ALTRI
Il ranking

Il debito implicito sommato a quello finanziario dei principali Paesi della Ue. In percentuale sul Pil



Fonte: UniCredit Bank

Nelle aziende di Piemonte, Veneto e Lombardia Ikea sposta dall'Asia all'Italia la produzione di mobili

■ Ikea scommette sull'Italia, al punto da delocalizzare «al contrario». La multinazionale svedese dell'arredamento ha trasferito alcune sue produzioni dall'Asia all'Italia: in Piemonte, Veneto e Lombardia. Con 24 fornitori italiani e acquisti per circa 1 miliardo di euro, Ikea si conferma il primo cliente della filiera dell'arredolegno.

Fatiguso ▶ pagina 39

Investimenti esteri. Ordine da un miliardo annuo della multinazionale svedese per la fornitura di mobili e rubinetti

Ikea investe sul made in Italy

Piemonte, Veneto e Lombardia sostituiscono le produzioni in Asia

IL RECORD

Con l'8% delle forniture l'Italia si piazza al terzo posto dopo Cina e Polonia, una quota che tocca il 34% nel segmento dei mobili per cucina

LA STRATEGIA

Quest'anno, con un nuovo stabilimento in provincia di Chieti sarà inaugurato il ventesimo punto vendita della casa nella Penisola

Italia terzo fornitore dopo Cina e Polonia

8%

Il peso della filiera arredolegno
L'8% degli acquisti mondiali di Ikea proviene dall'Italia

20 punti vendita

1 punti vendita in Italia
Nel 2012 verrà aperto a San Giovanni Teatino (Ch) il 20° negozio di Ikea

Rita Fatiguso
MILANO

■ Contrordine, cari fornitori asiatici. D'ora in poi, ai rubinetti e ai pallottolieri in legno made in Thailandia o Malesia la centrale acquisti Ikea, una vera potenza anche dentro la multinazionale svedese, preferirà i prodotti italiani dei distretti piemontesi che, così, finiranno a far bella mostra di sé nei punti vendita sparsi sul globo.

Per le aziende italiane, specie per le 24 prescelte, la decisione, svelata a ridosso del 51° Salone del Mobile e in un frangente difficile, con la filiera penalizzata da consumi interni sottozero, è una sana boccata d'ossigeno.

Per l'Italia tutta, è una dimostrazione di rinnovata fiducia: Ikea Italia ha chiuso il 2011 con 46 milioni

di visitatori, è sbarcata in Sicilia, a Catania, nel 2012 sarà la volta di San Giovanni Teatino, a Chieti, ventesimo punto "tricolore".

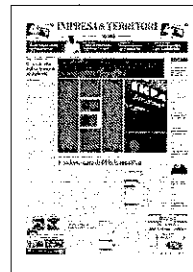
Per le aziende della filiera made in Italy, infine, c'è la conferma delle loro capacità. È la rivincita del bello e ben fatto, una sorta di *revenge* storico-industriale rispetto alle piazze asiatiche, corteggiate finora soprattutto per il loro più appetibile costo del lavoro.

E, invece, no. La variabile umana perde fascino, agli occhi di colossi come Ikea, perchè in Asia il costo del lavoro cresce, galoppa a vista d'occhio, quasi un contagio che dalla Cina (il balzo medio dell'ultimo triennio è di circa il 20%, tanto che aziende cinesi, a loro volta, hanno delocalizzato nei Paesi asiatici confinanti) tanto da

limare il vantaggio competitivo rispetto alla variabile logistica che, sommata alla capacità di produrre e bene (quasi) a chilometro zero, ripsarmiando sulle emissioni e l'inquinamento riesce ad azzerare le controversie legate ai reclami della clientela su prodotti difettosi o inadeguati.

Una vera e propria piaga, a sentire i responsabili Ikea, quella dei reclami che affligge molte produzioni fatte in Asia, troppo lontano dai punti vendita europei.

Ma ad attirare Ikea, ora, è la flessibilità di distretti piemontesi storici come quello di San Maurizio d'Opaglio o di Gozzano capaci di produrre 30mila rubinetti come Dio comanda *just in time* seguendo con scrupolo il capitolato e riducendo i costi dello spostamen-



to di rubinetti made in Malesia che valgono ben più del lavoro più o meno flessibile.

«Per noi di Ikea la flessibilità del lavoro, l'articolo 18, per intenderci, non è un problema, quanto l'incertezza dei tempi della burocrazia e della politica», ha dichiarato ai microfoni di Radio 24 l'amministratore delegato di Ikea Italia, Lars Petersson. Aggiungendo che «la verità è che sull'Italia vogliamo investire di più. Siamo molto attenti alle scelte logistico ambientali e abbiamo scelto questo paese perché abbiamo un'ottima esperienza con i fornitori e la loro qualità: hanno dimostrato di essere molto flessibili sui cambiamenti dei prodotti».

L'Italia, intanto, con circa un miliardo di euro di acquisti è già il primo cliente della filiera italiana del legno-arredo: l'8% degli acquisti mondiali è made in Italy, al terzo posto dopo Cina e Polonia. In quest'ultimo Paese, però, Ikea vanta proprie fabbriche, al contrario dell'Italia e della Cina, dove ha attivato una campagna di reclutamento alla ricerca del miglior fornitore.

La percentuale balza al 34% sulle cucine: una su tre venduta è prodotta in Italia. L'area prioritaria di approvvigionamento è il Veneto (38% degli acquisti), seguita da Friuli (30%) e Lombardia (26%).

Nel Nord-Est d'Italia Ikea acquista più che in Svezia o Germania, con una forte ricaduta occupazionale collegata a queste nuove commesse produttive, stimabile in 2.500 posti di lavoro ai quali vanno sommati i 6.600 dipendenti della rete commerciale e logistica e l'indotto dei punti vendita.

Risultato dell'addizione: 11mila posti di lavoro e, i distretti piemontesi, e con loro l'Italia, ringraziano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VAVASSORI (BREMBO) NOMINATO PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE CONFINDUSTRIALE DELL'AUTOMOTIVE

Bombassei si consola con l'Anfia

Sconfitto il candidato delle imprese di design. Nel frattempo Squinzi prepara la squadra. Il vicentino Dolcetta (Fiamm) potrebbe diventare vicepresidente alle relazioni industriali

DI LUCIANO MONDELLINI
E ANTONIO SATTA

Nonostante l'uscita della Fiat da **Confindustria**, il peso specifico del sistema legato al Lingotto resta notevole, come dimostrato dallo showdown andato in onda ieri mattina a Torino, dove si è tenuta la prima assemblea generale dell'Anfia (l'associazione che raggruppa le aziende automotive italiane) dopo l'uscita del gruppo degli Agnelli da Viale dell'Astronomia. Il consesso dell'associazione automobilistica ha infatti nominato il direttore business development di Brembo, Roberto Vavassori, come nuovo presidente per il triennio che terminerà nel 2014. Una scelta che consentirà al manager bergamasco di ereditare la carica da Eugenio Razelli (responsabile della componentistica Fiat) e che soprattutto permette ai gruppi storici del settore di mantenere la leadership politica del comparto.

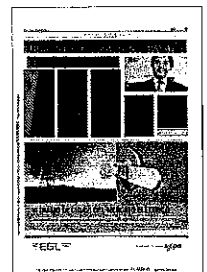
La vittoria di Vavassori, infatti, arriva dopo un duello con il designer torinese Leonardo Fioravanti in una partita che ha visto contrapporsi le due anime dell'associazione: quella manifatturiera legata ai grandi gruppi produttivi e quella legata al design e alla progettazione, più vicina alle piccole aziende di nicchia. Vavassori, in realtà, è sempre stato il grande favorito, visto che la parte manifatturiera dell'associazione continua ad avere il maggior peso specifico in termini di iscritti, anche dopo l'uscita della Fiat. La sua vittoria rappresenta comunque un successo per il patron di Brembo, Alberto Bombassei, che recentemente è stato sconfitto di misura da **Giorgio Squinzi** nella corsa per la presidenza di **Confindustria**, e anche per Sergio Marchionne, che nella battaglia per Viale dell'Astronomia è sceso pesantemente in campo con un endorsement pro-Bombassei.

Il presidente di Brembo, dopo aver incassato la vittoria in casa con l'elezione di Vavassori, ha di fronte comunque una difficile partita in trasferta. Il 19 aprile tornerà a riunirsi la Giunta Nazionale di **Confindustria** per votare il programma e la squadra

del presidente incaricato.

Squinzi e **Bombassei** si sono visti dopo il testa a testa che si era determinato nell'ultima riunione di Giunta, per capire quali margini ci sono per ridurre la spaccatura e soprattutto non riproporla nel voto su programma e squadra. E, secondo quanto filtrato da entrambi gli schieramenti, sembra che un dialogo sia stato avviato, anche se l'ex leader di Federmecanica non ne vuole sapere di sciogliere il movimento «Impresa al centro», nato per dare seguito e organizzazione all'area che si era riconosciuta intorno alla sua candidatura.

Durante l'incontro con **Squinzi**, **Bombassei** aveva avanzato alcune richieste, a cominciare da un programma condiviso. Questo per la verità è sembrato l'ostacolo minore. Difficile che sul programma in via d'elaborazione, che raccoglie anche le istanze avanzate ai saggi durante la consultazione della base, potranno esserci motivi di divisione o spaccatura. Sulle altre questioni, invece, qualche problema potrebbe esserci. Soprattutto sulla seconda richiesta, che riguarda la condivisione della squadra. **Bombassei** ha chiesto esplicitamente che la carica di vicepresidente con delega alle relazioni industriali (i rapporti con i sindacati) venga assegnata a un imprenditore metalmeccanico della sua area. **Squinzi** potrebbe accontentarlo indicando il vicentino Stefano Dolcetta, ad di Fiamm, azienda del settore automotive. Dolcetta tra l'altro è veneto e questo potrebbe accontentare anche gli imprenditori del Nordest, elemento forte dello schieramento di **Bombassei**. Ma questa dovrebbe essere l'unica nomina d'area, oltre all'indicazione di Giampiero Pesenti come coordinatore del gruppo per la riforma dell'associazione. Quanto alla presidenza del *Sole 24 Ore*, se ne parlerà tra un anno. **Bombassei** potrebbe riuscire a far valere il suo veto sulle candidature di Emma Marcegaglia e Paolo Scaroni, ma sull'obiettivo massimo, ossia riuscire a portare al vertice del gruppo un proprio uomo (o lui stesso), la partita sarà dura. (riproduzione riservata)



ME Sicilia

LE NOTIZIE E I PROTAGONISTI DELL'ECONOMIA REGIONALE

Anno IX - numero 1877 11 Aprile 2012



TERREMOTO NELLA SOCIETÀ CHE GESTISCE L'AEROPORTO CATANESE

Via due consiglieri dalla Sac

La Camera di Commercio etnea, socio di maggioranza relativa, ritira parte dei suoi rappresentanti nel cda. Incertezza sul futuro del Consiglio che sarebbe decaduto

DI CARLO LO RE

Terremoto in Sac, la società di gestione dell'aeroporto di Catania Fontanarossa, il terzo scalo più importante d'Italia con un numero di passeggeri in costante crescita negli ultimi anni. La Camera di Commercio di Catania, azionista di maggioranza relativa con il 37,5% delle quote, ha ritirato due dei tre consiglieri su otto del consiglio d'amministrazione, che secondo alcuni a questo punto sarebbe decaduto. Ma che cosa è successo? *ME Sicilia* lo ha chiesto a Piero Agen, presidente della Camera di Catania, che ha spiegato come i consiglieri Giovanni Arena e Totò Bonura siano stati ritirati «perché, con grande franchezza, in un momento in cui l'aeroporto di Catania sta andando incontro a tutta una serie di cambiamenti abbastanza strategici con dei precisi passaggi da fare nei prossimi giorni, ritengo che gli organismi che vanno a gestire questa fase debbano dare la garanzia di avere tre anni di mandato davanti a sé. Il cda nei giorni scorsi si è spaccato su di una delibera importantissima, il che non è certo un segno di grande forza, sia chiaro». Agen si riferisce alla vicenda Global Service, che ha visto il cda Sac votare diviso, con 4 consiglieri

contro tre, con il voto determinante del presidente, Gaetano Mancini, anch'egli espressione della Camera etnea, contrario a quello degli altri due rappresentanti di Palazzo della Borsa. «L'organismo attuale è un organismo in scadenza», ha evidenziato Agen, «votato il bilancio sarebbe andato comunque a morire, più o meno ad aprile-maggio. Approvato il bilancio si tratterà di convocare una assemblea elettiva e una di una modifica statutaria. Ho ritenuto di semplificarci tutta la vita. Nella mia logica ho esortato il presidente Mancini a procedere con questi adempimenti, garantendogli il sostegno dei soci. Ma è chiaro che il vero problema ormai è l'elezione di un nuovo consiglio a cinque quando le quote sono otto. O si trova un accordo dove tutti sono soddisfatti o si fa come in tutte le società, dove chi ha la maggioranza semplicemente governa». A questo punto vi sono due opposte filosofie che interpretano i fatti di queste ultime ore. Una tesi dice che con le revocatorie della Camera di Catania il cda nel suo complesso è già decaduto. Un'altra tesi sostiene invece che invece queste devono essere ratificate dall'assemblea dei soci, che ovviamente dovrebbe a questo punto essere convocata con urgenza. «Non sono

particolarmente interessato ne all'una, ne all'altra interpretazione. Sono invece interessato a che le procedure di rinnovo, che mi sono sembrate un po' lente, siano portate avanti con celerità. Ho insomma voluto stabilire dei termini precisi, per essere certo che non si facciano giochini al rinvio. Entro il mese di maggio si deve rinnovare, semplice».

E nel processo di innovazione in corso ecco saltare fuori il nome di Totò Bonura, uno dei consiglieri dimissionari, presidente provinciale etneo della Cia, quale possibile futuro amministratore delegato della Sac, al posto di Mancini, che al momento ricopre le cariche di presidente e ad. «L'indiscrezione è vera», ha confermato Agen, «Bonura è il candidato ufficiale della Camera di Catania quale ad della società. Finito il periodo di eccezionalità del doppio incarico a Mancini, cui va dato atto di aver lavorato assolutamente bene, con un bilancio che pur con tutta una serie di problemi chiude con un notevole utile, è arrivato il momento di tornare ad una gestione duale, scindendo le due cariche apicali, come in tutti gli aeroporti italiani».

E per il presidente del dopo Mancini? «Questo ce lo dovranno indicare altri interlocutori. La politica nel suo insieme do-

vrà scegliere un nome, le altre Camere di Commercio anche. Io, da socio di maggioranza relativa, ho il diritto-dovere di dire la mia».

Di opinione diversa è Gaetano Mancini, presidente e ad di Sac, che ritiene semplicemente che «la Camera di Commercio di Catania ha comunicato a due dei suoi tre consiglieri di volere procedere alla revoca. Ma al momento è una questione interna alla Camera, non riguarda la Sac. Su questo poi dovrà deliberare l'Assemblea». Per Mancini al momento non vi sarebbe nessuna ripercussione sul cda. Anche il presidente della società di gestione, però, evidenzia come ormai esso fosse comunque «vicino alla sua scadenza naturale, appena dopo l'approvazione del bilancio, spero entro maggio». Quanto al perché della mossa di Palazzo della Borsa, Mancini non si sbottona. «Non posso certo essere io a chiarire un simile passaggio. Ma il consiglio rimane in carica e continua a lavorare come sempre». Opposte visioni, quelle di Agen e Mancini, che sono anche il portato di uno statuto, quello appunto della Sac, che talvolta, anche nel recente passato, ha dato problemi ermeneutici non da poco. I prossimi giorni saranno fondamentali per comprendere quale interpretazione delle vicende correnti si affermerà. (riproduzione riservata)

«Cancellati» 11 Distretti produttivi

Incapacità di unirsi e deficit della politica: per migliaia di aziende addio ai fondi Ue per progetti comuni

Mario Barresi

Catania. Ammainate 11 bandiere della Sicilia che produce. Un po' per la crisi, ma soprattutto per una duplice incapacità: delle imprese che non sanno stare assieme e della politica che non sa ascoltarle né aiutarle. E così si chiude - ammettiamolo: quasi nel disinteresse generale - l'esperienza di ben 11 Distretti produttivi siciliani, insieme di imprese aggregate in base alla filiera produttiva, riconosciuti dalla Regione nel 2007 e destinatari di un "pozzo" di fondi Ue, sfruttati in minima parte.

Lo avevamo anticipato nell'inchiesta pubblicata su "La Sicilia" lo scorso 23 marzo, ma adesso è ufficiale. La notizia arriva dall'assessorato alle Attività produttive, che sta ridisegnando la mappa dei Distretti produttivi. Sui 23 sin qui attivi addio a 11: Ceramiche siciliane (108 imprese soprattutto fra S. Stefano di Camastra e Sciacca), Ceramica di Caltagirone (90 pmi calatine), Filiera del Tessile Sicilia Orientale (fino al 2008 occupava 1.138 persone fra Bronte, Nebrodi ed Ennese), Florivivaismo siciliano (sull'asse Messina-Catania), Nautica da diporto e Nautica dei due mari (distretti gemelli, radicati nel Messinese e nel Palermitano), Olivicolo Sicilia Terre d'Occidente (oltre 300 imprese fra Trapani, Agrigento e Palermo), Pesca e Pescaturismo Siciliae (mille lavoratori distribuiti fra Trapani, Palermo e Catania), Plastica (un centinaio di imprese in tutta la Sicilia), Uva da tavola siciliana Igp Mazzarrone (773 unità lavorative a cavallo fra Catania e Ragusa), Vitivinicolo siciliano (103 aziende nell'Isola). I Distretti non hanno rinnovato i Patti triennali (scaduti lo scorso 31 dicembre) necessari alla successiva istanza alla Regione per proseguire l'attività. Naturalmente non significa che muoiono le imprese unite nei distretti, ma si riduce la possibilità di presentare progetti in comune.

Restano in piedi 12 Distretti. Di cui quattro, avendo già concluso l'iter di rinnovo del Patto triennale, sono ufficialmente confermati dall'assessorato: Agrumi di Sicilia, Cosvap Pesca industriale, Meccanotecnica e Unico regionale cereali. In istruttoria, con tempi allungati per qualche documento mancante, altre otto realtà territoriali per le quali la conferma sembra comunque scontata: Etna Valley, Logistica, Materiali lapidei di pregio, Meccanica, Orticolo Sud-Est Sicilia, Ortofrutticolo di qualità Val di Noto, Pietra lavica e Vitivinicolo Sicilia Occidentale.

In questo darwiniano susseguirsi di fallimenti e speranza, la Regione sta per concludere l'iter di riconoscimento per tutti i sette Distretti di nuova istituzione: Eda eco domus (bioedilizia, promosso dall'Ordine degli Architetti di Agrigento), Ficodindia del Calatino Sud Simeto (Catania), Lattierio-caseario (Ragusa e Agrigento), Dolce siciliano (Catania-Siracusa-Palermo); Legno e complementi d'arredo (Piano Tavola, nel Catanese), Carne bovina (aree interne della Sicilia). L'iter per il distretto Arancia di Ribera s'è fermato dopo l'ingresso delle imprese in quello più grande di Agrumi di Sicilia. E per chi resta - come conferma Dario Tornabene, responsabile del Servizio 2 "Distretti produttivi" dell'assessorato - è quasi pronto un nuovo bando della Regione: 20 milioni per tre linee d'intervento: servizi comuni (tra cui promozione, marketing e logistica), eco-innovazione (risparmio energetico e idrico, riduzione di emissioni e rifiuti prodotti). Ma sono soltanto briciole: il plafond iniziale del Po-Fers era di 140 milioni, poi rimodulati addirittura a 185. I fondi sono stati poi ridotti, anche per l'incapacità di spenderli: nell'unico bando espletato c'erano 99 milioni, ma sono state presentate domande per 78 milioni e la graduatoria finale ne ha assegnati 58. Una continua corsa al ribasso, costellata da occasioni sprecate e delusioni. L'esatto paradigma della breve (e fallimentare) storia dei Distretti produttivi in Sicilia.

l'intervento

«Ecco come possono essere ancora utili»

I distretti costituiscono un sofisticato concetto di sistema locale, sintesi di storia, cultura sociale ed organizzazione industriale in cui si riscontra una combinazione diffusa di versatilità, qualità e innovazione.

Lo sviluppo odierno dei distretti (meta-distretti) dipende dalla capacità di creare reti, dove la materia prima sono i saperi e la conoscenza, quindi dipendono dalla ricerca e dalla qualità del capitale umano. I distretti costituiscono in definitiva "un'economia in movimento", che riesce ad emergere adattandosi sia alle mutate condizioni esterne ed anche rielaborando continuamente i suoi fattori interni, primo fra tutti l'innovazione nelle sue molteplici forme, ovvero non solo la tecnologia, ma anche l'organizzazione commerciale, la riorganizzazione interna del lavoro, l'upgrading del capitale umano, la trasmissione di "conoscenza tacita", i rapporti con il sistema creditizio.

La Sicilia ha scoperto i distretti solo di recente. I distretti produttivi sono stati avviati dalla Regione Siciliana con il decreto assessoriale 152/2005 e riconosciuti attraverso il decreto assessoriale 546/12s del 16 marzo 2007. Mediante quest'ultimo decreto sono stati riconosciuti 23 distretti produttivi per il periodo 2007-2010. Infatti, la normativa regionale prevede che il Patto che "lega" in modo programmatico le imprese in un distretto produttivo duri un triennio, scaduto il quale è possibile riformulare un nuovo Patto per la durata di un altro triennio. Il riconoscimento di un distretto produttivo abilita questo alla possibilità di partecipare mediante dei progetti a finanziamenti regionali, statali ed europei secondo criteri individuati in specifici bandi. Nel triennio trascorso solo poco più della metà di questi distretti è risultata attiva presentando progetti, ottenendo finanziamenti e dimostrando una buona capacità di stare sul mercato, nonostante le avversità della crisi economica che ha colpito l'Italia e non solo. Mentre diversi altri distretti produttivi, riconosciuti dalla Regione, soprattutto per l'incapacità progettuale, la mancanza di creare delle reti di imprese, la dimensione troppo piccola delle loro imprese, la poca innovazione e la scarsa apertura verso l'internazionalizzazione, non sono stati attivi nel presentare progetti e ottenere finanziamenti ed anche sono stati poco presenti come distretto sui mercati. Certamente in un'ottica di selezione economica questi distretti non attivi dovrebbero scomparire o esser assorbiti da quelli più dinamici ed efficienti. I nuovi Patti di sviluppo dei distretti, che saranno validi per il prossimo triennio e che la Regione si sta accingendo a riconoscere, dovrebbero essere giudicati soprattutto per la loro capacità di soddisfare i requisiti richiesti ad un moderno distretto, dove le strategie dominanti sono l'innovazione e l'internazionalizzazione. Solo esprimendo un'economia in movimento i distretti produttivi siciliani possono affrontare i mercati in una situazione di forte competizione globale.

In conclusione, questo modello di sistema produttivo, in cui tutti gli attori sociali con le loro identità, le loro esperienze e le loro competenze vengono coinvolti, può costituire un veicolo valido per la crescita nella nostra regione a patto che si realizzino alcune condizioni essenziali interne a questo tipo di aggregazioni di imprese (creazione di un capitale sociale, realizzazione di vantaggi di costo provenienti dalle economie esterne, innovazione) ed anche alcune condizioni esterne, quali le infrastrutture materiali (reti di trasporto efficienti, energia, logistica) e immateriali (prime fra queste la legalità e lo snellimento della burocrazia). Quest'ultime dipendono però in gran parte dalle istituzioni pubbliche.

* Professore associato di Economia Politica (Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Messina)

Ok dell'Ue al finanziamento per la Siracusa-Ragusa-Gela

Catania. Arriva anche l'ok di Johannes Hahn, il Commissario europeo per la Politica regionale, che ha confermato oggi la decisione della Commissione di destinare 196,8 milioni di euro all'Italia per completare le rimanenti tratte dell'autostrada Siracusa-Gela, un'arteria di importanza vitale per la Sicilia meridionale. La sovvenzione proviene dal Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) e l'opera ha avuto, come capita sempre in Sicilia, un iter lungo e travagliato, nonostante già da tempo, addirittura anni, fossero pronti progetto definitivo e progetto esecutivo.

Negli ultimi mesi, anche dopo una serie di proteste messe in atto da esponenti di tutti i partiti politici e dai sindacati, l'iter è stato sbloccato con il governo nazionale e la scheda tecnica dell'opera è stata mandata a Bruxelles per l'approvazione.

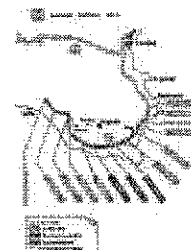
«Questo progetto - ha commentato ieri a Palermo Hahn - è un ulteriore esempio positivo del valore aggiunto dell'Ue sul campo: la nuova tratta autostradale contribuirà a migliorare le condizioni di vita della popolazione, abbattendo drasticamente i tempi di percorrenza e aumentando la competitività della Regione».

Un tracciato di 40 chilometri dell'autostrada è già operativo tra Siracusa e Rosolini. Il progetto consiste nella costruzione di altri 19,8 km tra Ispica e Modica. L'obiettivo è di migliorare i collegamenti nella parte meridionale dell'isola; ridurre i tempi di percorrenza e completare l'anello autostradale attorno alla Sicilia. Un progetto ambizioso e, come abbiamo ricordato proprio qualche settimana fa con un ulteriore reportage sulla situazione della viabilità nell'area meridionale della Sicilia, ancora molto lontano dall'essere un autentico progetto.

L'Ue, nel caso dei lotti della Siracusa-Ragusa-Gela sbloccati, contribuirà con 196,8 milioni di euro su un costo totale pari a 339,7 milioni. Il beneficiario del progetto è il Consorzio per le Autostrade siciliane (Cas), concessionario della rete autostradale, sotto il controllo della Regione Sicilia.

L'investimento deriva dal programma Fesr destinato alla Sicilia per il periodo 2007-2013. Sotto la priorità «reti di trasporto e mobilità», l'Ue sostiene l'ampio piano regionale di migliorare la mobilità e l'accesso beni, con il dovuto rispetto per l'ambiente.

A. Lod.



Nuovi collegamenti commerciali ferroviari con i mercati del Nord

Andrea Lodato

Catania. Qualcosa si muove nel settore dei trasporti in Sicilia, persino in quelli ferroviari. Su un tema doppiamente sensibile, quello dei traghetti e quello del traffico merci, all'orizzonte ci sono novità positive. Le ha raccolte e ottimizzate, in una serie di incontri recenti a Roma e Bologna con i vertici di Trenitalia e rappresentanti del governo, il catanese Pino Bulla, che è vice presidente europeo per il comparto "trasporto del freddo", del sindacato Transfrigoroute international, oltre a fare parte come consigliere della Camera di Commercio di Catania. E le novità, come detto, sono importanti per le ricadute che potranno avere per la logistica, per il traffico passeggeri e merci.



Partiamo da uno dei nodi cruciali, quello che resta legato, con il progetto del Ponte che si è per il momento allontanato, al traghettamento: Ferrovie dello Stato ha in serbo una novità. «Al contrario di ciò che si pensa - spiega Bulla - le Ferrovie ci hanno confermato che hanno valutato positivamente l'idea di inserire a breve scadenza un modernissimo traghetto tra la Sicilia e la Calabria che sia in grado di migliorare i tempi di attraversamento, caricando un treno senza la necessità di dividerlo. Questo significa un maggiore risparmio di tempo e più sicurezza sia per i passeggeri che per le merci che viaggiano su rotaia».

Ricadute immediate positive, dunque, per il tessuto economico, con l'idea delle Ferrovie dello Stato che, racconta ancora Bulla, sarebbe soltanto la prima mossa dell'azienda per garantire, anche per le sollecitazioni arrivate in questi mesi dal governo, non solo il varo di questo nuovo naviglio, ma nel giro di qualche tempo l'ammmodernamento totale della flotta sullo Stretto, con operativo almeno un secondo traghetto di ultima generazione. Questo anche perché c'è un altro progetto che sta andando avanti da qualche tempo e che lo stesso Bulla sta seguendo da mesi per farlo arrivare a fase attuativa.

«Abbiamo rapporti ormai consolidati con Bologna Interporto anche grazie a un'intesa importante che si è sviluppata tra Trenitalia cargo, Italia logistica (gruppo che nasce dall'incontro tra SDA Logistica - SDA Express Courier - Gruppo Poste Italiane e Omnia Logistica - FS Logistica - Gruppo Ferrovie dello Stato e la Mediterranean Log, competente società catanese creata nel 2005 da un team di esperti specializzati nel settore del trasporto delle merci con l'obiettivo di sviluppare progetti innovativi di tipo intermodale. Questa intesa prevede la creazione di un servizio ferroviario «Multimodale misto» sulla tratta Bologna interporto-Catania Bicocca.

L'obiettivo è dare risposta a richieste insoddisfatte sul piano dell'offerta dei trasporti, anche perché l'unità di trasporto del servizio intermodale sarà la cassa-mobile tradizionale o referer».

Progetto ambizioso che dovrebbe partire nel giro di qualche mese e che ha un obiettivo ancora più importante: «L'eventuale successo dell'operazione - conclude Bulla - potrebbe porre le basi per configurare l'Interporto di Bologna, quale nodo strategico del Nord Italia atto a favorire il flusso delle merci provenienti dal Nord Ovest e dal Nord Est con destinazione Sicilia e viceversa».

Ma ad ascoltare il ministro solo le autorità

Fabio Russello

Nostro inviato

Racalmuto. «Sono sicura che Leonardo Sciascia avrebbe capito, perché leggendo la relazione del prefetto di Agrigento Ferrandino non si poteva che sciogliere il Comune di Racalmuto».

Il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, a due settimane dalla firma del decreto che ha sciolto il Consiglio e l'Amministrazione comunale di Racalmuto, punta tutto su Leonardo Sciascia, lo scrittore che proprio qui è nato e che proprio qui si è ispirato per scrivere pagine indimenticabili di antimafia quando ancora c'era chi negava persino l'esistenza della stessa mafia.

«"Il giorno della civetta" - ha detto il ministro - segna la pietra miliare della lotta alla mafia. Dal libro emerge come la mafia fosse una cosa aggrovigliata e che era dentro le istituzioni. Sciascia parlava di mafia quando nessuno ne parlava o quando veniva definito solo come un fatto romantico o storico. E il capitano dei carabinieri Bellodi è il primo vero eroe dell'antimafia».

Un allarme rilanciato dal procuratore di Palermo Francesco Messineo che ha rilevato come «la mafia continui ad avere una forte presa e ad esercitare un ruolo nella politica, dove in ultima analisi contano i voti. Questo è molto distruttivo: la società civile non può crescere fino a quando non avrà ripudiato la mafia».

Dal capo del Viminale ci sono state parole di speranza e di riscatto di una terra come l'Agrigentino che lo stesso ministro ha definito tra «le più delicate» proprio per la presenza capillare di Cosa nostra.

«In nome della legge e in nome della ragione che per Sciascia era un punto di riferimento - ha detto Anna Maria Cancellieri - chiedo a tutti i cittadini di Racalmuto di credere fermamente che questo può essere un momento di rinascita. La Sicilia sta dando delle prove, abbiamo Confindustria che già da tempo ha dato prova di volere reagire e ha avuto delle belle risposte. Ebbene trovate lo stesso coraggio, vi garantisco che lo Stato non vi abbandonerà mai». Un invito che però Racalmuto sembra abbia qualche difficoltà a cogliere: nei locali della Fondazione Sciascia dove ha tenuto il suo discorso, ad ascoltare il ministro c'erano pochissimi - forse una ventina - cittadini. Nessun ex amministratore e tre ex consiglieri. Per il resto c'erano le autorità, i giornalisti, le forze dell'ordine e quei pochi esponenti della società civile che hanno deciso di ribellarsi. Anna Rita Cancellieri è infatti giunta a Racalmuto su invito di quattro giornalisti racalmutesi che l'hanno invitata attraverso il neopresidente di Confindustria Antonello Montante: Felice Cavallaro, Giancarlo Macaluso, Gaetano Savatteri ed Egidio Terrana. Tutti sono tra i curatori del foglio locale «Malgrado Tutto» da cui è partita l'iniziativa. Un'assenza di cittadini comuni che non ha scoraggiato il ministro che anzi ha esortato a fare «quadrato attorno alla commissione prefettizia in modo che tutto quello che si potrà fare per Racalmuto lo si farà. Costituite un'associazione, un comitato cittadino, fate in modo che non si perda il tessuto democratico del paese, reagite con forza, la voce del popolo sana di Racalmuto arrivi alla commissione prefettizia. Se non ci sarà la volontà popolare, la determinazione a rispondere, la rinascita del Comune sarà difficile».

È stata comunque una giornata non solo all'insegna del connubio tra mafia e letteratura - Cancellieri si è anche recata al cimitero di Racalmuto dove ha depresso una corona di fiori sulla tomba di Sciascia e poi a Porto Empedocle nei luoghi della Vigata di Camilleri - ma si è anche discusso di proposte concrete. Come quella del presidente di Confindustria Antonello Montante che ha rilanciato le zone franche per dare una «scossa» alle zone economicamente più depresse come Agrigento, Caltanissetta ed Enna.

«Al ministro Cancellieri chiederemo di portare avanti il progetto della zona franca di Agrigento, Caltanissetta ed Enna - ha detto Montante - perché questi territori hanno bisogno di investimenti. Potremo così dedicarci alla ricchezza del sottosuolo, del turismo e dello sfruttamento dell'energia solare. L'area franca può risolvere davvero i grandi problemi di Agrigento, Caltanissetta ed Enna. Per quanto riguarda la sicurezza delle aziende, queste devono andare culturalmente da sole verso la sicurezza. Confindustria ha fatto orientamento in questi anni, non è una forza di polizia, ma un'associazione datoriale e come tale deve indicare la strada giusta all'impresa, quella del

libero mercato».

11/04/2012

Il presidente del settore alberghi e turismo di Confindustria Sicilia

Lillo Miceli

Palermo. Le nuove misure per il credito alle piccole e medie imprese (Numi), rischiano di trasformarsi in una vera e propria beffa. Infatti, l'accordo sottoscritto tra l'Abi, il governo e le organizzazioni imprenditoriali, potrebbe non sortire gli effetti sperati a causa dei tanti paletti imposti dal sistema bancario.

«Se straordinaria è la crisi - sostiene Sebastiano De Luca, presidente del settore alberghi e turismo di Confindustria Sicilia - straordinario deve essere l'intervento. Ogni giorno è un bollettino di guerra: imprese che falliscono, imprenditori che si suicidano». Per cercare di risollevare le sorti delle piccole e medie imprese, soprattutto quelle meridionali dove il tessuto economico è molto debole, sarebbero necessarie misure molto più incisive, secondo De Luca, rispetto a quelle previste dal Numi: «Per esempio, è prevista la sospensione per dodici mesi del pagamento della quota capitale dei finanziamenti a medio e lungo termine. Cioè le imprese devono pagare solo gli interessi. Per le banche l'operazione è a costo zero. Nell'accordo, inoltre, si parla "di misure volte a rafforzare l'afflusso di credito alle piccole e medie imprese sane". Ma quali sono le imprese sane? Le banche pensano soltanto a rientrare dalle loro esposizioni».

Per De Luca, occorrono regole più stringenti: «Dopo la moratoria del 2009, sono pochissimi i finanziamenti concessi nel 2010 e nel 2011. L'accesso al credito in questo momento è impossibile, le banche hanno azzerato gli affidamenti, perché molte imprese non rientrano nei parametri di "Basilea 2". Le banche non possono essere lasciate libere di valutare il rating».

Per il presidente De Luca, insomma, le banche pensano soltanto a salvaguardare se stesse. «Dei 50 miliardi di euro presi in prestito dalla Bce all'1%, cosa ne hanno fatto? Perché la Bce non ha messo dei paletti? Hanno salvato le banche, ma hanno affossato le imprese. Ma non è questo il modo di affrontare la crisi: se le imprese vanno a picco anche le banche le seguiranno».

Il *cahier de doléance*, come lo chiama De Luca, è lungo. Contesta la limitazione imposta alle imprese che hanno già goduto di una moratoria, di non poterne ottenere un'altra sulla stessa linea di credito. Le Regione aveva stipulato un accordo con Unicredit e Intesa-San Paolo, rimasto sulla carta.

«Il turismo è in forte calo: 2 milioni di presenze in meno. Ciò comporta una riduzione delle assunzioni. Siamo tartassati. La tassa di soggiorno che tutti i comuni metteranno, graverà sui nostri bilanci, poiché in "pacchetti" sono già stati venduti. Confindustria Sicilia ha proposto la no tax». Eppoi, c'è la questione della riforma del lavoro: «Va migliorata in Aula, doveva essere una rivoluzione copernicana, ma non lo è. C'è un aggravio di costi per i contratti a termine, ma senza tenere conto della stagionalità delle nostre attività».

Mercato immobiliare, vendite in flessione in questo momento ci si orienta per l'affitto

L'ufficio studi della Gabetti ha diffuso ieri i risultati della più recente rilevazione sul mercato immobiliare catanese, relativa al secondo semestre del 2011 che registrano quotazioni in flessione pari al -5% a Catania. Altro dato strutturale è quello relativo ai tempi medi di vendita di un immobile che sono di circa 5-6 mesi. Lo sconto medio in sede di chiusura delle trattative è del 10% rispetto al prezzo iniziale. Il mercato, dunque, è abbastanza rigido.

I canoni di locazione sono stabili: in centro per un bilocale si spende 500-600 € al mese, che salgono a 600-700 € al mese per i trilocali. Per quanto riguarda il mercato immobiliare degli affitti per gli studenti, il costo del posto letto in camera singola è di 250 euro al mese, che diventano 180 euro al mese se ci si accontenta di una doppia.

«Nell'ambito delle compravendite realizzate nel secondo semestre del 2011 - commenta Luigi Benvenuto Failla dell'Agenzia Gabetti di Catania - si è riscontrata una buona percentuale di immobili per investimento: principalmente piccoli bilocali (40-50 mq) e soprattutto immobili medio-prestigiosi dai (4-5 vani) nella zona nord-est di Catania, sostenuti questi ultimi nella maggior parte della compravendita da giovani coppie aiutati dalle famiglie di origine. Si registra inoltre un aumento della domanda in locazione anche da parte di famiglie consolidate, che in questo momento faticano ad affacciarsi all'acquisto».

Una tendenza che si fa sempre più chiara: le giovani coppie si orientano alla locazione o si spostano verso la periferia nord, in zone come Sant'Agata Li Battiati e Canalicchio. L'acquirente con disponibilità media si orienta invece al centro per prima abitazione, per soluzioni di 3-4 vani. In zona Canalicchio e anche nel vicino Comune di Tremestieri si segnala la presenza di un'offerta di ville con importi molto variabili, a seconda della location e delle metrature, con relativi prezzi che possono arrivare anche agli 800mila euro.

Il Centro presenta quotazioni molto differenziate: la zona più prestigiosa è quella di via Etna, via Umberto I fino a piazza Trento, ma anche piazza Vincenzo Bellini. Qui i valori del ristrutturato possono raggiungere i 3.500 euro al metro quadro. I Top prices si raggiungono comunque in corso Italia, piazza Europa e sul Lungomare, dove per un signorile ristrutturato si spendono fino a 4mila euro al metro quadro.

Quotazioni nettamente inferiori invece intorno a via Plebiscito, il Porto e Civita, quartieri in grande evoluzione nell'ultimo periodo: per le soluzioni immobiliari da ristrutturare si parte da 700-800 euro al mq.

Le zone con la maggiore densità di stranieri sono piazza San Cristoforo, cuore del quartiere omonimo e piazza Carlo Alberto, con soluzioni da ristrutturare intorno ai 900 € al mq.

Canalicchio è una delle zone periferiche della città preferita dalle giovani coppie, con valori medi per il signorile nuovo: 2.500 € al mq. Alla Barriera si scende sotto i 1.800 euro al mq.

Eterogenea la semicentrale zona Cibali, in cui si alternano palazzi che vanno dagli anni '50 al '70 senza troppi pregi a qualche villa di fine '800. Le quotazioni partono per il ristrutturato medio da 1.000 € al mq e raggiungono per il signorile i 1.200 € al mq.